

SAGGIO

---

## La devianza come errore di sistema. *Bias* algoritmici e resilienza nel governo dell'incertezza.

UMBERTO MARZO

*Università degli Studi di Bari Aldo Moro*

### Abstract

Il contributo analizza la trasformazione contemporanea della devianza nelle società caratterizzate dall'espansione della *governance* algoritmica e delle razionalità predittive. Attraverso una ricostruzione genealogica che si sviluppa da Canguilhem a Foucault, il saggio mostra come la devianza sia progressivamente passata dall'essere concepita come trasgressione della norma a configurarsi come variazione statistica e, infine, come anomalia probabilistica. Su questa base vengono esaminate le logiche classificatorie dei sistemi algoritmici, evidenziando il loro ruolo nella produzione di identità, profili di rischio e forme differenziali di inclusione ed esclusione. L'analisi si concentra quindi sul paradigma della resilienza, interpretato come razionalità politica che tende a ricondurre vulnerabilità e marginalità a questioni di adattamento individuale. La tesi proposta è che, nelle attuali forme di governo dell'incertezza, la devianza venga sempre più frequentemente ricodificata come errore di sistema: non una minaccia esterna all'ordine sociale, ma una variabile prevista, calcolata e funzionale al perfezionamento dei dispositivi di governo. Ne deriva una progressiva neutralizzazione della capacità critica dello scarto e una ridefinizione delle condizioni stesse del conflitto politico.

**Parole chiave:** devianza, *governance* algoritmica, resilienza, razionalità predittive, governo dell'incertezza

### English version

This article examines the contemporary transformation of deviance in societies increasingly shaped by algorithmic governance and predictive rationalities. Through a genealogical reconstruction drawing on Canguilhem and Foucault, it argues that deviance has progressively shifted from being understood as a transgression of the norm to being conceived as a statistical variation and, ultimately, as a probabilistic anomaly. On this basis, the paper explores the classificatory logics embedded in algorithmic systems, highlighting their role in the production of identities, risk profiles, and differential forms of inclusion and exclusion. The analysis then turns to the paradigm of resilience, interpreted as a political rationality that tends to recast vulnerability and marginality as matters of individual adaptation. The central argument is that, within contemporary forms of governing uncertainty, deviance is increasingly recoded as a system error: not an external threat to social order, but a calculated and anticipated variable that contributes to the continuous refinement of governmental *dispositifs*. The result is a progressive neutralisation of the critical potential of deviation and a reconfiguration of the very conditions under which political contestation can emerge.

**Keywords:** deviance, algorithmic governance, resilience, predictive rationalities, governing uncertainty

## **1. Introduzione – Dall’anormale all’anomalia: breve genealogia della devianza nelle razionalità di governo**

Per comprendere in che modo la devianza possa oggi essere interpretata come errore di sistema, è necessario sottrarla tanto a una lettura moralistica quanto a una riduzione puramente giuridica, ricostruendone piuttosto la genealogia all’interno delle trasformazioni delle razionalità di governo. Lungi dall’essere una categoria stabile o trans-storica, la devianza emerge infatti come effetto di specifiche configurazioni normative, epistemiche e tecniche che, nel corso della modernità, hanno progressivamente ridefinito il rapporto tra normalità, rischio e popolazione.

In quest’ottica, le riflessioni di Canguilhem (1998) mostrano come la distinzione tra normale e patologico non possa essere fondata su criteri puramente quantitativi o statistici: «l’instabilità e l’irregolarità sono [...] caratteri essenziali dei fenomeni vitali; di conseguenza, far entrare a forza questi ultimi nella rigida cornice delle relazioni metriche significa snaturarli» (*ivi*, p. 36). Emerge, da qui, quanto la norma non preceda la vita ma ne sia, piuttosto, un prodotto inteso come risposta a una perturbazione, mero tentativo di riduzione del disordine. Sempre Canguilhem osserva che «ogni norma è seconda, emerge solo come sanzione di una infrazione» (*ivi*, p. xiii) e, dunque, l’anomalia non può essere classificabile quale accidente secondario rispetto alla norma e diviene, al contrario, la sua condizione di possibilità. La vita stessa si configura quale processo di continua istituzione normativa, in cui la salute non coincide con l’aderenza a uno *standard*, ma con la capacità di produrre nuove norme in risposta alle crisi. La normatività biologica è, in altri termini, una potenza di variazione, una capacità di ridefinire continuamente i propri margini di tolleranza e, in questa prospettiva, la devianza non può essere ridotta a *deficit* o a mancanza: essa segnala, piuttosto, la storicità e la plasticità delle soglie di normalità.

L’importanza di questa impostazione risiede nel fatto che essa consente di disarticolare una concezione ancora largamente dominante della devianza come semplice infrazione rispetto a un ordine dato. Se la norma è il prodotto di un’attività normativa immanente alla vita, allora ciò che viene designato come deviante rende visibile il carattere situato e contingente dei criteri di normalizzazione. La devianza smette così di apparire come residuo marginale dell’ordine sociale e si configura piuttosto come uno dei luoghi privilegiati in cui tale ordine si produce, si stabilizza e si trasforma.

Michel Foucault radicalizzerà questa intuizione inscrivendola in una più ampia analitica dei dispositivi di potere. In *Storia della follia* (Foucault, 2011a), la devianza – qui intesa nella forma paradigmatica della follia – non è mai un dato naturale, ma il risultato di una cesura storica che separa ragione e sragione. L’età classica inaugura infatti un processo di esclusione che non si limita a isolare la follia, ma la ridefinisce come alterità interna all’ordine razionale. Il cosiddetto

“grande internamento” non colpisce soltanto i folli, ma una molteplicità eterogenea di figure – mendicanti, vagabondi, libertini, devianti morali – che vengono ricondotte a una stessa economia dell’esclusione (*ibid.*). In questo spazio, la follia non giustifica né attenua la colpa, poiché «nel mondo dell’internamento la follia non spiega e non scusa niente; essa entra in complicità col male» (*ivi*, loc. 168).

Ciò che emerge da tale ricostruzione è che la devianza non è definita da una proprietà intrinseca dei comportamenti, ma dalla loro iscrizione in un dispositivo che ne determina il significato. La follia viene progressivamente oggettivata, resa visibile e trattabile attraverso una serie di pratiche che la collocano in uno spazio intermedio o, con le parole del filosofo francese, in «una linea di compromesso [...] fra la pietà e l’orrore, fra l’assistenza e la sicurezza» (*ivi*, loc. 441). La devianza si configura così come effetto di una tensione strutturale tra inclusione ed esclusione, tra protezione e difesa sociale, processo che troverà poi una nuova articolazione con l’emergere dei dispositivi disciplinari.

Con l’affermarsi della società disciplinare, la norma assume una funzione che eccede ampiamente la sfera giuridica e diviene vero e proprio principio ordinatore di una tecnologia politica interessata meno a proibire che a produrre, meno a escludere che a differenziare, meno a reprimere che a distribuire gli individui entro campi di visibilità, comparazione e correzione (Foucault, 2014). «Appare, attraverso le discipline, il potere della Norma, nuova legge della società moderna» (*ivi*, p. 201), una forma di potere che costringe all’omogeneità e, al tempo stesso,

individualizza permettendo di misurare gli scarti, di determinare i livelli, di fissare le specialità e di rendere le differenze utili, adattandole le une alle altre. Si comprende come il potere della norma funzioni facilmente all’interno di un sistema di uguaglianza formale, poiché all’interno di una omogeneità che è la regola, esso introduce, come imperativo utile e risultato di una misurazione, tutto lo spettro delle differenze individuali (*ivi*, p. 202)

La devianza, così, non è più ciò che sfugge all’ordine, ma ciò che viene prodotto come differenza misurabile all’interno di un campo normalizzato. Attraverso l’esame – «un controllo normalizzatore, una sorveglianza che permette di qualificare, classificare, punire» (*ibid.*) – gli individui vengono resi comparabili e gerarchizzabili, iscritti in una griglia di intelligibilità che ne determina il valore e la posizione sociale e che rende la devianza cosa visibile e operativa.

Tale dinamica trova una formulazione ancora più esplicita nel corso *Gli anormali* (Foucault 2010), dove Foucault sposta l’attenzione dalla disciplina dei corpi alla costruzione delle figure sociali della pericolosità. Qui la questione decisiva non riguarda più soltanto l’identificazione di un atto deviante, ma la produzione di un sapere capace di stabilire relazioni tra comportamento, inclinazioni, carattere e rischio futuro. La perizia psichiatrica assume un ruolo

centrale poiché non si limita a stabilire la responsabilità giuridica di un soggetto, ma tende a costruire un doppio psicologico-morale del crimine: «l'individuo assomigliava già al proprio crimine prima di commetterlo» (*ivi*, loc. 371). La devianza qui non è individuabile nell'evento in sé, ma nei segni anticipatori che renderebbero possibile prevederlo. Il soggetto viene così trasformato in una virtualità patologica, leggibile e classificabile prima ancora dell'atto. In questo passaggio emerge un primo elemento destinato a diventare centrale nelle forme contemporanee di governo: la costruzione di una razionalità orientata non semplicemente verso ciò che è accaduto, ma verso ciò che potrebbe accadere e l'analisi, dunque, non è più focalizzata esclusivamente sull'azione, ma sulla possibilità futura dell'azione. Ergo, la devianza inizia a essere progressivamente trattata come probabilità.

Con l'emergere dei dispositivi di sicurezza, inoltre, è tracciabile una trasformazione ulteriore e più radicale della razionalità politica, entro la quale il problema del governo consiste sempre meno nel correggere il soggetto deviante o nell'eliminare l'infrazione, e sempre più nel governare fenomeni caratterizzati da una componente strutturalmente aleatoria. Il potere, per Foucault (2005), non è una «sostanza, un fluido, una realtà che deriverebbe da questo o quel principio, bensì un insieme di meccanismi e procedure» (*ivi*, p. 14) il cui funzionamento si esercita intervenendo sulle distribuzioni degli eventi piuttosto che sui singoli individui e, in ciò, la questione centrale non è più sopprimere la deviazione, ma amministrarne le condizioni di emergenza.

In questo nuovo regime, la norma tende progressivamente a cessare di essere un modello ideale per assumere la forma di soglia statistica, ovvero di una distribuzione ricavata dal calcolo delle frequenze. Nella razionalità liberale, governare significa intervenire sui margini di probabilità, modificare le condizioni che rendono certi eventi più o meno probabili, senza pretendere di eliminarli del tutto e l'elemento deviante, dunque, perde il carattere della trasgressione simbolica e comincia da qui a rivestire il ruolo di elemento di scarto rispetto a dati parametri di prevedibilità. In tale passaggio si delinea la matrice di quella che potremmo definire una 'razionalità predittiva' del governo: la sicurezza anticipatoria non richiede la totale eliminazione dell'elemento deviante poiché è sufficiente che esso venga contenuto entro soglie ritenute accettabili e che lo qualificano come oscillazione prevista, differenza calcolabile, tutt'altro che agente di pericolosità.

Questa trasformazione trova oggi una nuova intensità nelle pratiche algoritmiche contemporanee poiché i sistemi algoritmici non operano semplicemente riconoscendo anomalie rispetto a una forma già esistente, ma partecipano essi stessi alla produzione delle soglie attraverso cui distinguere ciò che appare normale da ciò che viene identificato come deviazione.

*The rise of correlative forms of reasoning in machine learning has serious implications for the ethicopolitics of algorithms, not least because error,*

*failure, or fallibility are no longer conceived as problems with a model; rather, they have become essential to the model's capacity to recognize abnormalities and generate norms. Abductive models observe the output signal of the algorithm and adjust the layers of probability weighting to optimize the fit between the input data and the output signal (Amoore, 2020, pp. 47-48).*

L'errore, quindi, non costituisce più un limite del sistema, ma una componente essenziale del suo funzionamento e, da questa prospettiva, la riconfigurazione contemporanea della devianza come errore di sistema non rappresenta una cesura rispetto alla modernità, bensì l'intensificazione di una logica già inscritta nella governamentalità securitaria. Gli algoritmi non inventano la devianza come anomalia probabilistica; essi ne radicalizzano la trattabilità tecnica, automatizzando procedure di classificazione che trasformano regolarità storiche in criteri operativi di decisione. La norma, già divenuta funzione del calcolo, trova nei sistemi computazionali un ambiente privilegiato di espansione.

Ricostruire questa genealogia consente dunque di evitare due semplificazioni speculari: da un lato, una lettura di matrice patologico-funzionalista tende a concepire la devianza come residuo disfunzionale esterno all'ordine sociale, come scarto rispetto a un equilibrio normativo sostanzialmente dato (Durkheim 2007<sup>1</sup>; Parsons 1951). Dall'altro, una parte delle analisi sulla trasformazione digitale rischia di interpretare la governance algoritmica come una frattura radicale rispetto alle precedenti tecnologie del potere, attribuendole una discontinuità quasi assoluta rispetto ai processi storici di normalizzazione (Kitchin 2017; Mayer-Schönberger e Cukier 2013). Piuttosto, ciò che emerge è una continuità problematica tra internamento, disciplina, sicurezza e algoritmi: una continuità in cui la devianza viene progressivamente trasformata da esperienza liminale della sragione a variazione statistica e infine a errore sistemico, pienamente integrato nei dispositivi contemporanei di sicurezza anticipatoria.

## **2. Governance algoritmica: razionalità predittive e produzione della norma**

Se la genealogia della devianza dimostra – seppur sinteticamente – come la modernità abbia progressivamente trasformato la differenza in oggetto di osservazione, classificazione e regolazione, le attuali configurazioni della

---

<sup>1</sup> L'impiego di Durkheim in questo contesto richiede una precisazione. L'intento non è ricondurre la sua posizione a una lettura semplicemente patologizzante della devianza. Nel testo di riferimento, infatti, egli attribuisce al fenomeno deviante una funzione sociale specifica, sostenendo che esso contribuisca a rendere visibili i limiti morali di una collettività e possa persino svolgere un ruolo nei processi di trasformazione normativa. Il riferimento è utilizzato qui in un senso più circoscritto, quale espressione di un modello classico nel quale la relazione tra devianza e ordine sociale viene pensata prevalentemente in termini funzionali, come deviazione rispetto a un sistema normativo la cui coerenza complessiva rimane sostanzialmente presupposta.

*governance* algoritmica sembrano collocarsi nel punto in cui tale processo conosce una nuova soglia di intensificazione. Il potere non si limita più a stabilire una norma, a registrare uno scarto e a intervenire retroattivamente sul soggetto deviante, ma tende piuttosto a predisporre ambienti informazionali nei quali la condotta è anticipata, modulata e resa calcolabile prima ancora di manifestarsi come azione compiuta. La questione non riguarda, dunque, il semplice impiego di strumenti più rapidi o più efficienti, ma la riorganizzazione del nesso tra sapere, previsione e decisione, in un contesto nel quale i sistemi automatizzati intervengono sempre più frequentemente in ambiti che toccano il «benessere fisico e (i) diritti fondamentali delle persone» (Tamburrini, 2020, loc. 3).

In questa cornice, l'autonomia operativa delle macchine non implica l'attribuzione alle macchine di una soggettività morale, e anzi proprio l'«errore categoriale» che consisterebbe nell'ascrivere loro «lode, biasimo e responsabilità morali» chiarisce il punto politico decisivo: la responsabilità resta umana, ma viene distribuita lungo catene tecniche, economiche, progettuali e istituzionali sempre più complesse (*ivi*, loc. 60). L'algoritmo non è un sovrano digitale, né una volontà artificiale che sostituisce semplicemente il decisore umano; è il dispositivo attraverso cui decisioni, criteri, interessi e priorità vengono incorporati in procedure che operano con una velocità e una opacità tali da rendere sempre più fragile la possibilità di controllo, contestazione e revisione. La *governance* algoritmica indica allora precisamente questa forma di potere distribuito, nella quale l'atto decisionale non scompare, ma si dissemina in architetture tecniche che trasformano il giudizio in classificazione, la valutazione in *scoring*, la previsione in intervento.

La prima conseguenza di tale trasformazione riguarda il luogo stesso della norma. Nelle forme giuridiche e disciplinari classiche, la norma si presenta come criterio relativamente esplicito di distinzione tra conforme e deviante; nelle architetture algoritmiche, invece, la normatività tende a farsi immanente al trattamento dei dati, emergendo da aggregazioni, correlazioni e inferenze che sembrano cogliere la realtà sociale come tale, secondo una pretesa di «*objectivité a-normative*» (Rouvroy e Berns, 2013, p. 165) che non elimina la norma, ma la rende meno visibile. La forza di questa razionalità consiste nel far apparire le classificazioni come se provenissero direttamente dalla massa dei dati, come se le ipotesi fossero «*à partir des données elles-mêmes*» (*ivi*, p. 170), neutralizzando così il momento interpretativo e, con esso, la possibilità di interrogare politicamente le categorie attraverso cui il reale viene reso leggibile. Il dato, tuttavia, non è mai il reale nella sua “innocenza”. Esso è già il prodotto di una selezione, di una registrazione, di una traduzione del comportamento in tracce e, spesso, di tracce «*triviales, anodines, segmentées, décontextualisées*» (*ivi*, p. 180), le cui traiettorie rimangono per il soggetto «*imprévisibles et incontrôlables*» (*ibid.*). In questo passaggio si comprende perché la *governance* algoritmica non abbia bisogno di rivolgersi frontalmente all'individuo come soggetto riflessivo: può operare sul suo doppio statistico, su quell'insieme di relazioni, probabilità e correlazioni che lo

precede operativamente e lo rende amministrabile. La formula secondo cui «*il ne s'agit plus de gouverner le réel, mais de gouverner à partir du réel*» (ivi, p. 184) indica precisamente questo slittamento attraverso il quale il governo prende avvio dalle tracce del reale per riorganizzare le condizioni della sua futura manifestazione. Per questo le azioni normative prodotte dai sistemi algoritmici agiscono su «*des relations (ou des environnements)*» prima ancora che sui soggetti (ivi.), e i possibili dell'azione risultano «*directement organisés au sein même de son environnement*» (ivi, p. 180).

La conseguenza è una forma di potere tanto più efficace quanto meno appare come imposizione. Nessuna norma deve necessariamente essere formulata come comando, nessun divieto deve presentarsi nella forma sovrana dell'interdizione; è sufficiente che alcune possibilità diventino più accessibili, più visibili, più convenienti, mentre altre vengono rese statisticamente improbabili, meno riconoscibili o meno praticabili. La devianza, in questo quadro, comincia già a mutare forma: non più soltanto ciò che infrange una regola, ma ciò che non aderisce alla traiettoria attesa, ciò che interrompe una correlazione, ciò che non coincide con il profilo prodotto dal sistema. È qui che il *bias* algoritmico mostra la propria natura politica. I modelli predittivi, infatti, vengono costruiti attraverso scelte relative a «quali dati utilizzare, a quali prestare attenzione, quali escludere (e tali) scelte non sono riconducibili a semplici questioni logistiche, di profitto e di efficienza. Sono essenzialmente morali» (O'Neil, 2017, loc. 229). L'apparente neutralità matematica nasconde, dunque, una stratificazione di decisioni normative: ciò che viene misurato conta, ciò che non viene misurato scompare; ciò che viene assunto come variabile rilevante diventa criterio di realtà, ciò che resta fuori dal modello perde forza politica. Per questo trattare i modelli «come se fossero una forza neutrale e inevitabile, come il tempo atmosferico o le maree» equivale ad abdicare alla responsabilità di interrogare la loro costruzione (ivi.). L'algoritmo non riproduce semplicemente una realtà ingiusta: la rende operativa, la automatizza, la protegge dietro il prestigio dell'oggettività.

Questa dinamica emerge con particolare evidenza nelle classificazioni che producono invisibilità, ipervisibilità o riconoscimento degradato. I sistemi di ricerca, indicizzazione e organizzazione dell'informazione presentano una «*information reality*» che non coincide con un accesso neutrale al mondo, ma con un'interfaccia nella quale valori incorporati, gerarchie culturali e condizioni sociali di rappresentazione sono già all'opera (Noble, 2018, p. 148). Il punto non è semplicemente che alcuni risultati siano sbagliati; è che l'errore classificatorio partecipa alla produzione sociale della realtà, conferendo autorità tecnica a rappresentazioni storicamente segnate da rapporti di razza, genere, classe e potere. Quando le pratiche tecnologiche sono «*embedded with values, which often obscure the social realities within which representations are formed*» (Noble, 2018, p. 147), la classificazione non si limita a nominare il mondo, ma contribuisce a distribuire ciò che può apparire normale, rilevante, desiderabile o marginale. In questo senso,

la neutralità rivendicata dai sistemi tecnici rischia di prolungare la vita dei *bias* precisamente perché li rende meno discutibili. Il problema della classificazione, come mostra la lunga genealogia dei sistemi bibliografici e informativi, non nasce con l'algoritmo, ma accompagna ogni regime di organizzazione della conoscenza, nella misura in cui le tassonomie riflettono «*the power biases of those who are able to propagate such systems*» (*ivi*, p. 137). La novità della *governance* algoritmica consiste nel fatto che tale potere classificatorio viene incorporato in infrastrutture automatizzate, scalabili e quotidiane, capaci di trasformare vecchie asimmetrie simboliche in nuove condizioni operative di accesso, esclusione e riconoscimento.

A questo livello, l'opacità non è un difetto accidentale, ma una condizione strutturale della *governance* algoritmica. I soggetti sono resi sempre più trasparenti ai sistemi che li osservano, mentre detti sistemi restano protetti da «*laws of secrecy and technologies of obfuscation*» (Pasquale, 2015, p. 9). Le imprese e le istituzioni che raccolgono dati, producono punteggi, ordinano contenuti, valutano rischi e assegnano opportunità operano spesso in una zona nella quale i criteri della decisione rimangono sottratti alla verifica pubblica, cosicché la vita sociale viene progressivamente organizzata da processi che producono effetti reali senza diventare pienamente intelligibili. La società della *black box* non è semplicemente una società tecnicamente complessa ma, piuttosto, una in cui «*the values and prerogatives that the encoded rules enact are hidden within black boxes*» (*ivi*, p. 8), mentre decisioni riguardanti credito, lavoro, reputazione, sicurezza e visibilità vengono presentate come esiti impersonali di sistemi automatici.

La metafora dello specchio unidirezionale condensa questa asimmetria: il mondo contemporaneo somiglia sempre meno a un insieme di spazi privati reciprocamente protetti e sempre più a uno «*one-way mirror*», nel quale attori economici e istituzionali conoscono minuzie crescenti delle vite individuali, mentre i soggetti sanno poco o nulla del modo in cui tali conoscenze vengono impiegate per influenzare decisioni che li riguardano (*ivi*, pp. 9-10). In tale asimmetria si definisce una nuova forma di vulnerabilità politica, ovvero quella situazione in cui il soggetto è esposto alla classificazione, ma non accede pienamente alla grammatica della classificazione stessa; può subirne gli effetti, ma fatica a risalire ai criteri che li hanno prodotti; può essere valutato, escluso o profilato, senza che l'operazione appaia come una decisione contestabile.

La previsione rappresenta il punto in cui questa architettura si salda alla razionalità economica contemporanea. Nel capitalismo della sorveglianza, l'esperienza umana viene trattata come materia prima estraibile, convertibile in «surplus comportamentale» (Zuboff, 2019, pp. 73-108) e destinata alla produzione di «prodotti predittivi» che «vengono venduti nei mercati dei comportamenti futuri. Il ciclo di reinvestimento del valore comportamentale subordinato a questa nuova logica» (*ivi*, p. 108). Tale logica non si esaurisce nella conoscenza del comportamento, perché la competizione per l'accuratezza predittiva tende a spingere oltre la registrazione e verso la modifica stessa delle condotte.

L'esperienza personale diventa così una «miniera di diamanti pronta per essere saccheggiata, trasformata in dati comportamentali e data in pasto alle macchine perché producano una merce da vendere» (*ivi*, p. 122), mentre gli utenti cessano di essere il fine dello scambio e diventano fonti inconsapevoli di materia prima per processi orientati agli scopi di altri.

La *governance* algoritmica si rivela allora come una razionalità predittiva che, mentre promette personalizzazione, efficienza e sicurezza, organizza il campo del possibile attraverso classificazioni opache, modelli moralmente carichi e ambienti decisionali preventivamente orientati. La devianza che ne risulta non ha più bisogno di presentarsi come trasgressione consapevole di una regola esplicita: può emergere come scarto rispetto a una previsione, come disallineamento rispetto a un profilo, come eccesso rispetto a una correlazione. Ciò che devia non contesta necessariamente l'ordine; spesso viene assorbito come dato, ricalcolato come rischio, trattato come anomalia funzionale al perfezionamento del sistema. È in questa torsione che la devianza comincia a essere ricodificata come errore di sistema, non perché il sistema fallisca, ma perché esso apprende, si corregge e si rafforza proprio attraverso gli scarti che produce.

### 3. La fabbrica della devianza. Classificazione e potere algoritmico

Visto come la *governance* algoritmica ridefinisce le modalità attraverso cui individui e popolazioni vengono osservati, classificati e governati, la questione decisiva riguarda ora il modo in cui tali processi contribuiscano concretamente alla produzione di nuove forme di devianza. Il problema non riguarda solo l'eventualità in cui un algoritmo commetta errori di valutazione o generi classificazioni inaccurate. Un simile approccio presupporrebbe, infatti, l'esistenza di una realtà sociale pienamente conoscibile e rispetto alla quale il sistema fallirebbe occasionalmente nel fornire una rappresentazione corretta. Piuttosto, ciò che occorre indagare è il ruolo svolto dalle pratiche classificatorie nella costruzione stessa delle categorie attraverso cui la realtà sociale viene resa intelligibile. La devianza, da questa prospettiva, non appare come un dato preesistente che il sistema si limita a rilevare, bensì come uno degli effetti prodotti dai dispositivi che organizzano il campo del visibile, del prevedibile e del governabile.

Come appreso da Foucault (2014; 2011b) le classificazioni non si limitano a descrivere gruppi umani già esistenti, ma intervengono sui soggetti classificati, modificandone progressivamente comportamenti, aspettative e forme di autorappresentazione. Per questa ragione i gruppi umani costituiscono dei veri e propri

*moving targets because our investigations interact with them, and change them. And since they are changed, they are not quite the same kind of people as before. The target has moved. [...] Sometimes, our sciences create kinds of*

*people that in a certain sense did not exist before. [...] this (is) 'making up people' (Hacking, 2013, 69).*

La classificazione produce così un effetto circolare: nel momento stesso in cui descrive una categoria, contribuisce a renderla operativa nella realtà sociale. La devianza non precede il dispositivo che la identifica, ma emerge all'interno di un processo attraverso cui individui e gruppi vengono progressivamente resi leggibili, confrontabili e governabili. Inoltre, ogni classificazione implica una selezione: «*each standard and each category valorizes some point of view and silences another. This is not inherently a bad thing – indeed it is inescapable. But it is an ethical choice, and as such it is dangerous – not bad, but dangerous*» (Bowker e Star 1999, pp. 5-6). Nessuna tassonomia è quindi neutrale poiché l'atto stesso del classificare significa sempre attribuire rilevanza ad alcune caratteristiche e marginalizzarne altre, rendere visibili determinati fenomeni e relegarne altri nell'invisibilità. Le categorie non riflettono semplicemente il mondo sociale ma contribuiscono a organizzarlo e, dunque, la produzione della devianza costituisce una conseguenza strutturale di qualsiasi infrastruttura classificatoria. Perché una soglia di normalità possa esistere, è necessario che qualcosa venga collocato al di fuori di essa.

Nell'ambiente digitale contemporaneo tale dinamica assume una forma peculiare, poiché le identità non vengono semplicemente registrate, ma inferite e quello che conta non è tanto ciò che un individuo dichiara di essere, quanto ciò che può essere dedotto dalle tracce che lascia dietro di sé. L'identificazione algoritmica opera, infatti, attraverso «*mathematical algorithms to infer categories of identity on otherwise anonymous beings*» (Cheney-Lippold, 2011, 165), producendo quella che viene definita una «*'new algorithmic identity'*» (ibid.). Il soggetto viene così progressivamente ricostruito attraverso correlazioni statistiche che attribuiscono appartenenze, preferenze e caratteristiche sulla base di probabilità. L'identità cessa di apparire come un dato e diventa il risultato di una procedura inferenziale, mentre la devianza, in questo quadro, non coincide più con una condotta trasgressiva, ma con uno scarto rispetto al profilo atteso dal sistema.

La portata concreta di questa trasformazione emerge con particolare chiarezza in un caso riportato nel 2022 sul *New York Times* (Hill, 2022) e che vede protagonista un padre che aveva fotografato il proprio figlio piccolo per documentare un'infezione e aveva inviato le immagini al medico curante. I sistemi automatici di rilevazione predisposti per individuare materiale pedopornografico intercettarono le fotografie, segnalano il soggetto alle autorità e determinarono la sospensione dei suoi account digitali. L'aspetto più significativo della vicenda non risiede nella successiva conclusione delle indagini – che esclusero qualsiasi condotta criminale – bensì nella logica che ha reso possibile l'intera sequenza degli eventi. Come in un racconto kafkiano, la classificazione precede l'accertamento, il sospetto precede la colpa e la sanzione precede la verifica. Il soggetto non viene

identificato come deviante perché ha commesso un illecito, ma perché il suo comportamento è stato associato a una configurazione statistica ritenuta compatibile con un profilo di rischio.

Qui si manifesta una trasformazione profonda delle tecnologie di governo, che rivolgono la propria attenzione non prioritariamente all'evento già accaduto, ma alla possibilità che esso possa verificarsi. I dispositivi contemporanei operano attraverso quella che Amoore (2011) definisce una proiezione dei dati «*onto an array of uncertain futures*» (ivi, p. 24), nella quale il presente viene costantemente interpretato alla luce di futuri possibili e dove il bersaglio dell'intervento non coincide con il comportamento effettivo del soggetto, bensì con il suo potenziale. «*The contemporary security derivative is not centred on who we are, nor even on what our data say about us, but on what can be imagined and inferred about who we might be*» (ibid.). La devianza tende così a configurarsi come una forma di pre-devianza che vede il soggetto governato sulla base di ciò che potrebbe diventare, del rischio che potrebbe rappresentare, delle possibilità che possono essere inferite dal suo profilo statistico. La logica del governo si sposta dall'azione alla predisposizione, dal comportamento alla probabilità.

È precisamente questo passaggio che Ericson e Haggerty (1997) individuano come tratto distintivo della società del rischio. La sorveglianza contemporanea non è orientata tanto alla scoperta di reati già commessi, quanto più alla produzione di conoscenze utili all'identificazione e alla gestione preventiva dei rischi. L'informazione assume valore nella misura in cui consente di anticipare eventi futuri, trasformando l'incertezza in oggetto permanente di osservazione e intervento. Analogamente, le pratiche di *predictive risk modelling* (Keddell, 2014) mostrano come la valutazione algoritmica venga sempre più frequentemente utilizzata per individuare soggetti e situazioni considerati potenzialmente problematici prima che si manifestino comportamenti effettivamente dannosi. La classificazione opera, dunque, come una tecnologia anticipatoria, orientata non a registrare ciò che è avvenuto ma a governare ciò che potrebbe avvenire.

La produzione algoritmica della devianza non si manifesta tuttavia soltanto attraverso la costruzione di profili di rischio, ma opera anche sul piano della rappresentazione simbolica, contribuendo a definire quali configurazioni sociali appaiano normali, plausibili o desiderabili. Analisi su larga scala dei principali modelli *text-to-image* hanno mostrato come le immagini generate tendano a riprodurre e rafforzare ruoli di genere tradizionali, associando prevalentemente le donne a contesti di cura e relazioni umane e gli uomini a professioni tecniche, finanziarie o fisiche (Girrbach et al., 2025). In questi casi non vi è alcuna sanzione esplicita né alcun divieto, la differenza viene semplicemente ricondotta a una configurazione ritenuta più probabile dal modello e la classificazione predilige il normalizzare al reprimere. Interessante, a tal proposito, è la riflessione proposta da Benjamin (2019) secondo cui le tecnologie contemporanee tenderebbero, infatti, a riprodurre e amplificare gerarchie sociali preesistenti proprio nel momento in cui si

presentano come strumenti oggettivi e neutrali. Il *New Jim Code* designa precisamente questo processo attraverso cui forme storiche di discriminazione vengono incorporate in sistemi tecnologici che ne occultano l'origine politica dietro il linguaggio dell'efficienza e dell'innovazione, in un approccio tutt'altro che eliminatorio della differenza, quanto più orientato al riordinarla secondo criteri che riflettono rapporti di potere già sedimentati nella progressione storica del tessuto sociale.

Gli effetti materiali di tali classificazioni sono tutt'altro che marginali: i sistemi automatizzati utilizzati nell'amministrazione del *welfare*, nella gestione della povertà e nella tutela dell'infanzia contribuiscono a distribuire risorse, opportunità e forme di riconoscimento in maniera differenziale (Eubanks, 2018) e, in tale processo, la crescente centralità di punteggi, *ranking* e sistemi di *scoring* gioca un ruolo determinante. Gli individui vengono oggi sempre più frequentemente «*sorted and scored, then slotted and matched*» (Fourcade e Healy, 2017, 10) attraverso procedure che organizzano opportunità, relazioni e possibilità concrete di accesso a beni e servizi, permettendo altresì che le classificazioni cessino di essere semplici descrizioni della realtà e divengano strumenti che producono valore sociale, distribuendo vantaggi e svantaggi lungo linee differenziali.

Alla luce di queste considerazioni, il *bias* algoritmico appare come altro rispetto a un mero errore tecnico da correggere o a un malfunzionamento occasionale del sistema e rivela proprio quel carattere produttivo delle classificazioni algoritmiche mostrando come ogni processo di identificazione implichi la costruzione di soglie di normalità, affidabilità e rischio rispetto alle quali alcuni soggetti finiranno inevitabilmente per apparire come anomalie. In ciò, la presenza dell'elemento divergente non rappresenta affatto il fallimento del sistema classificatori, anzi ne costituisce un'ulteriore condizione di possibilità poiché è proprio attraverso la produzione continua di anomalie, scarti e profili di rischio che i dispositivi algoritmici possono affinare i propri modelli, aggiornare le proprie categorie e rafforzare la propria capacità predittiva. La devianza, quindi, non è ciò che interrompe il funzionamento della *governance* algoritmica, ma piuttosto uno degli elementi attraverso cui essa continua ad apprendere, a espandersi e a consolidarsi.

#### **4. Resilienza e depoliticizzazione della devianza**

La questione decisiva, dunque, non riguarda più soltanto il modo in cui i sistemi algoritmici producono classificazioni, ma le modalità entro cui gli effetti di tali classificazioni vengono interpretati. Nessun dispositivo di governo, infatti, può funzionare stabilmente se le differenze che genera vengono costantemente percepite come arbitrarie, se le esclusioni che produce alimentano una contestazione permanente dei criteri che le rendono possibili o se le forme di vulnerabilità che

contribuisce a distribuire vengono ricondotte immediatamente alle strutture di potere che le hanno generate. Affinché la classificazione possa operare come tecnologia ordinaria di regolazione sociale è necessario che i suoi effetti siano tradotti in un linguaggio capace di renderli intelligibili, accettabili e, in una certa misura, persino naturali. È precisamente in questo spazio di riflessione che la resilienza assume estrema rilevanza per l'analisi qui proposta.

Se la genealogia della devianza ricostruita nelle pagine precedenti ha mostrato il progressivo passaggio dalla trasgressione della norma alla deviazione rispetto a una distribuzione statistica di comportamenti attesi, la resilienza interviene su un ulteriore livello, modificando il significato attribuito allo scarto stesso. La questione non consiste più nello stabilire se un soggetto sia conforme o meno a una determinata regolarità; ciò che diviene centrale è la sua capacità di reagire alle conseguenze derivanti dalla propria collocazione all'interno dei processi di classificazione. In altri termini, l'attenzione tende a spostarsi dalla produzione delle condizioni che generano vulnerabilità alle risorse necessarie per affrontarle. È un mutamento apparentemente sottile, ma dalle implicazioni politiche profonde poiché, quando il problema principale diventa la capacità di adattamento, la domanda sulle cause tende progressivamente a perdere centralità.

Questo slittamento si inserisce all'interno di una più ampia trasformazione delle razionalità di governo. Come già emergeva nei dispositivi di sicurezza analizzati da Foucault, l'azione politica si confronta sempre meno con l'idea di eliminare definitivamente il rischio e sempre più con la necessità di amministrare fenomeni caratterizzati da un margine irriducibile di aleatorietà. La gestione di «serie aperte, controllabili solo in base a una stima delle probabilità» (Foucault, 2005, p. 29) implica infatti il riconoscimento che l'incertezza non costituisce una semplice imperfezione del governo, ma una dimensione strutturale della realtà sociale. La resilienza radicalizza questa consapevolezza facendo sì che l'incertezza non venga più considerata un limite temporaneo da superare attraverso strumenti più sofisticati di conoscenza e controllo, divenendo l'orizzonte ordinario entro cui soggetti e istituzioni sono chiamati a muoversi.

La vulnerabilità tende così, progressivamente, a cambiare statuto. Ciò che in altre stagioni del pensiero politico avrebbe potuto essere interpretato come effetto di rapporti di forza, assetti istituzionali o disuguaglianze strutturali viene sempre più frequentemente ricondotto alla capacità degli individui di orientarsi all'interno di ambienti complessi e instabili. Il problema, ovviamente, non scompare; sarebbe più corretto dire che cambia collocazione: le difficoltà generate dai processi economici, dalle trasformazioni tecnologiche o dalle nuove modalità di organizzazione sociale vengono rilette attraverso il linguaggio della preparazione, della flessibilità, dell'apprendimento continuo. Come osserva Chandler, l'affermazione del paradigma della resilienza comporta una crescente tendenza a cercare le soluzioni “all'interno”, favorendo «*the internalisation of both the policy problem and its solution in the closed system of the differentiated local production*

*of differentiated local worlds*» (Chandler, 2019, p. 48). La vulnerabilità continua a esistere, ma viene progressivamente restituita ai soggetti come compito.

È qui che la riflessione sulla resilienza incontra direttamente quella sulla *governance* algoritmica. I sistemi di classificazione di cui sopra (*scoring*, profilazione e valutazione predittiva) producono effetti che raramente si presentano ai soggetti come manifestazioni immediate di un potere che agisce dall'esterno ma, molto più spesso, vengono vissuti come condizioni con cui fare i conti, vincoli da gestire, ostacoli da superare. La classificazione sfavorevole tende così a trasformarsi in una sfida personale, l'esclusione viene reinterpretata come occasione di miglioramento e la vulnerabilità diventa terreno di lavoro su di sé.

Questo tipo di dinamica risulta particolarmente evidente negli ambienti digitali. Chi utilizza quotidianamente piattaforme, *social network* o sistemi di intermediazione algoritmica apprende rapidamente che la visibilità dipende da criteri che rimangono in larga misura opachi. In essi non è necessario conoscere il funzionamento dettagliato degli algoritmi per percepirne gli effetti; al contrario, è proprio l'esperienza concreta delle loro conseguenze a produrre forme diffuse di adattamento. Si modifica il linguaggio, si riorganizzano i comportamenti, si calibrano tempi e modalità della comunicazione sulla base di ciò che sembra favorire la visibilità o ridurre il rischio dell'esclusione. Il problema, qui, non riguarda soltanto una possibile “minaccia della sorveglianza”, quanto piuttosto una «*threat of invisibility*» (Bucher, 2018, p. 17), ovvero è la possibilità di scomparire dai circuiti della rilevanza che induce gli individui a modellare le proprie condotte in funzione delle logiche percepite come operative all'interno delle piattaforme.

Ciò che rende particolarmente significativa questa dinamica è il fatto che l'adattamento tende a presentarsi come esercizio di libertà. I soggetti non vengono normalmente costretti ad assumere determinati comportamenti ma sono piuttosto incoraggiati a sviluppare strategie capaci di migliorare la propria posizione all'interno dei processi di classificazione, in una forma di governamentalità avanzata in cui «*freedom is not the opposite of government but one of its key inventions and most significant resources*» (Rose, 1999, p. 61). Si individua così una trasformazione essenziale delle tecnologie contemporanee di potere che vede il governo non operare contro la libertà, ma attraverso di essa. L'autonomia, la responsabilità individuale e la capacità di iniziativa diventano risorse fondamentali per orientare le condotte senza ricorrere a forme dirette di coercizione.

Le conseguenze politiche di questo slittamento diventano ancora più evidenti se osservate alla luce della razionalità neoliberale contemporanea. Quando, come osserva Wendy Brown (2015), ogni ambito dell'esistenza viene progressivamente investito dalla logica della valorizzazione e della competizione, fino al punto in cui «*all conduct is economic conduct; all spheres of existence are framed and measured by economic terms and metrics, even when those spheres are not directly monetized*» (ivi, p. 10), anche la vulnerabilità tende a essere

reinterpretata secondo categorie performative. L'individuo viene chiamato a investire su se stesso, a migliorare continuamente la propria posizione, a sviluppare le competenze necessarie per restare competitivo all'interno di ambienti caratterizzati da crescente incertezza e, in un simile contesto, la classificazione algoritmica non appare semplicemente come un meccanismo di ordinamento sociale; diviene uno dei dispositivi attraverso cui i soggetti apprendono a valutare sé stessi.

Ciò che è in ballo, dunque, non riguarda soltanto la distribuzione differenziale di opportunità prodotta dai sistemi algoritmici, ma il modo in cui tale distribuzione viene interpretata e vissuta. La resilienza risulta svolgere un ruolo fondamentale in questo processo perché offre il lessico attraverso cui la vulnerabilità può essere trasformata in responsabilità, l'esclusione in sfida personale e l'anomalia in occasione di adattamento. La devianza non viene mai negata, ma più propriamente *depoliticizzata* poiché, ciò che potrebbe apparire come effetto di una classificazione ingiusta o di una razionalità tecnica che riproduce asimmetrie preesistenti viene progressivamente restituito agli individui come problema di preparazione, flessibilità e capacità di risposta. È in questo passaggio che l'errore di sistema cessa di apparire come *problema del sistema* e tende a configurarsi come *problema del soggetto*, completando quella trasformazione della devianza che costituisce uno degli esiti più significativi delle contemporanee forme di governo

## **5. Conclusioni – Neutralizzazione della critica e posta in gioco politica**

L'itinerario sviluppato in queste pagine consente di formulare con maggiore precisione la tesi che ha orientato l'intera analisi: nelle contemporanee forme di governo algoritmico la devianza tende progressivamente a perdere il proprio carattere di alterità problematica per essere ricondotta all'interno delle stesse logiche che ne rendono possibile l'emersione. Lo scarto non scompare, l'anomalia non viene eliminata, il comportamento inatteso continua a manifestarsi; ciò che cambia è il significato politico attribuito a tali fenomeni. Sempre più spesso essi vengono trattati come variazioni statistiche, segnali da interpretare, informazioni da elaborare e reinserire nei processi di apprendimento dei dispositivi. L'errore non si configura più come ciò che interrompe il funzionamento del sistema o ne rivela un limite strutturale e diventa, al contrario, una delle condizioni attraverso cui il sistema apprende, si corregge e accresce la propria capacità di governo.

Tale trasformazione produce conseguenze che vanno ben oltre la dimensione tecnica delle classificazioni algoritmiche. Ogni forma di governo necessita, infatti, di rendere il mondo leggibile, di tradurre la complessità delle relazioni sociali in configurazioni che possano essere osservate, confrontate e amministrate; tuttavia, questa operazione non coincide mai con una semplice rappresentazione neutrale della realtà. Ogni processo di leggibilità implica una

riduzione, una selezione, una semplificazione e l'aspirazione a una società «*perfectly legible from the center*» (Scott, 1998, 32) e «*perfectly legible to all who live within it from day to day*» (ivi, p. 35) esprime in maniera particolarmente efficace la tensione che attraversa ogni progetto di governo, e cioè rendere conoscibile il reale attraverso categorie sufficientemente stabili da consentirne l'amministrazione. Proprio in questa operazione, tuttavia, qualcosa viene inevitabilmente perduto: le differenze eccedenti, le ambiguità, le esperienze che sfuggono alle griglie classificatorie tendono a essere ricondotte entro forme di intelligibilità che ne riducono la capacità di mettere in questione l'ordine esistente.

È a questo livello che la questione della devianza assume un significato eminentemente politico. Se ciò che devia viene immediatamente tradotto nel linguaggio della gestione, della previsione o dell'ottimizzazione, allora lo scarto rischia di perdere la capacità di interrogare criticamente le condizioni che lo producono. La classificazione non si limita a individuare anomalie e contribuisce a definire il quadro interpretativo entro cui tali anomalie possono essere comprese. Ciò che potrebbe apparire come effetto di una particolare distribuzione del potere, di un criterio classificatorio storicamente situato o di una forma di esclusione incorporata nei dispositivi viene progressivamente restituito ai soggetti come problema di adattamento, fragilità o insufficiente capacità di risposta. La questione non riguarda più l'ordine che produce la vulnerabilità, ma il modo in cui la vulnerabilità può essere gestita.

In questo passaggio si consuma una trasformazione decisiva della critica perché, affinché una contestazione possa emergere, è necessario che il mondo sociale cessi di apparire come una realtà ovvia e indiscutibile e torni a mostrarsi come il risultato contingente di operazioni, decisioni e rapporti di forza storicamente determinati. Quando questa distanza si riduce, quando l'ordine esistente si presenta come semplice espressione di procedure tecniche o di necessità funzionali, la capacità critica tende progressivamente a restringersi. Le forme di dominio odierne operano precisamente attraverso questa naturalizzazione del reale, cercando di «*contain and limit critique, silence it, expel it – that is to say, in a different idiom, to act in such a way that reality has sufficient robustness to conceal the world as completely as possible and prevent it from manifesting itself*» (Boltanski, 2011, 117). In tale dinamica, la repressione diretta non è un fenomeno utile né tantomeno auspicabile, poiché risulta di maggiore efficienza il ricorso alla produzione di un universo di evidenze nel quale il dissenso fatica a trovare un linguaggio capace di nominare ciò che contesta.

La posta in gioco diventa allora la possibilità stessa che lo scarto torni ad assumere una forma politica non perché ogni anomalia sia di per sé emancipativa, né perché ogni classificazione debba essere considerata illegittima, ma perché la politica prende forma precisamente nel momento in cui ciò che era stato ridotto a rumore, irrilevanza o semplice deviazione riesce a interrompere l'evidenza dell'ordine dato e a rendere visibile il torto che esso contiene. Le «*polemical*

*scenes*» di Rancière (1999, p. 41) designano proprio questo momento di riapertura, nel quale ciò che appariva come differenza marginale si trasforma in questione comune, e ciò che era stato classificato come anomalia torna a interrogare i criteri stessi della classificazione.

Leggere la devianza come errore di sistema significa, allora, rendere visibile il movimento attraverso cui molte delle contemporanee forme di governo tendono a depoliticizzare lo scarto, trasformandolo in informazione, rischio o problema di adattamento. La questione decisiva non riguarda, dunque, soltanto la correttezza dei modelli predittivi o il grado di trasparenza degli algoritmi ma, più profondamente, la possibilità che ciò che eccede le classificazioni possa ancora sottrarsi alla loro immediata assimilazione e riaprire uno spazio di interrogazione critica dell'ordine esistente. Solo a questa condizione la devianza cesserebbe di essere una semplice risorsa cognitiva del sistema e potrebbe tornare a costituire un punto di frizione capace di restituire visibilità al conflitto e alla resistenza e, con essi, alla dimensione propriamente politica della vita sociale.

## **Bibliografia**

- Amoore L. (2011). Data Derivatives: On the Emergence of a Security Risk Calculus for Our Times, *Theory, Culture & Society*, 28(6), pp. 24-43. DOI: 10.1177/0263276411417430.
- Amoore L. (2020). *Cloud Ethics. Algorithms and the Attributes of Ourselves and Others*, Durham and London: Duke University Press.
- Benjamin R. (2019). *Race After Technology: Abolitionist Tools for the New Jim Code*, Cambridge: Polity Press.
- Boltanski, L. (2011). *On Critique: A Sociology of Emancipation*, Cambridge: Polity Press.
- Bowker G. C., Star S. L. (1999). *Sorting things out. Classification and Its Consequences*, Cambridge-London: The MIT Press.
- Brown, W. 2015. *Undoing the Demos: Neoliberalism's Stealth Revolution*. New York: Zone Books.
- Bucher, Taina. 2018. *If... Then: Algorithmic Power and Politics*. Oxford: Oxford University Press.
- Canguilhem G. (1998) [1966]. *Il normale e il patologico*, Torino: Einaudi.

- Chandler D. (2015). Resilience and the 'everyday': beyond the paradox of 'liberal peace', *Review of International Studies*, 41(1), pp. 27-48. DOI: 10.1017/S0260210513000533.
- Cheney-Lippold J. (2011). A New Algorithmic Identity: Soft Biopolitics and the Modulation of Control, *Theory, Culture & Society*, 28(6), pp. 164-181. DOI: 10.1177/0263276411424420.
- Durkheim É. (1895) 2007. *Le regole del metodo sociologico*, Milano: Comunità.
- Ericson R.V., Haggerty K.D. (1997). *Policing the Risk Society*, Toronto: University of Toronto Press.
- Eubanks V. (2018). *Automating Inequality: How High-Tech Tools Profile, Police, and Punish the Poor*, New York: St. Martin's Press.
- Foucault M. (2005). *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Milano: Feltrinelli.
- Id. (2010) [1999]. *Gli anormali. Corso al Collège de France (1974-1975)*, Milano: Feltrinelli. *E-book*.
- Id. (2011a) [1961]. *Storia della follia nell'età classica*, Milano: Rizzoli. *E-book*.
- Id. (2011b) [1976]. *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*, Milano: Feltrinelli.
- Id. (2014) [1975]. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino: Einaudi.
- Fourcade M., Healy K. (2017). Seeing Like a Market, *Socio-Economic Review*, 15(1), pp. 9-29. doi: 10.1093/ser/mww033.
- Girrbach L., Alaniz S., Smith G., Akata Z. (2025). *A Large Scale Analysis of Gender Biases in Text-to-Image Generative Models*. arXiv:2503.23398.
- Hacking I. (2013). Making up people. In: Salih S. (a cura di), *Theories of Desire: From Freud to Butler*, London-New York: Routledge, pp. 69-88.
- Hill K. (2022). A Dad Took Photos of His Naked Toddler for the Doctor. Google Flagged Him as a Criminal, in *The New York Times*, 21 August 2022 (<https://www.nytimes.com/2022/08/21/technology/google-surveillance-toddler-photo.html>).
- Keddell E. (2014). The Ethics of Predictive Risk Modelling in the Aotearoa/New Zealand Child Welfare Context: Child abuse prevention or neo-liberal tool?, *Critical Social Policy*, 35(1), pp. 69-88.

- Kitchin R. (2016). Thinking critically about and researching algorithms, *Information, Communication & Society*, 20 (1), pp. 14-29. <https://doi.org/10.1080/1369118X.2016.1154087>.
- O'Neil C. (2017). *Armi di distruzione matematica. Come i Big Data aumentano la disuguaglianza e minacciano la democrazia*, Milano: Bompiani. E-book.
- Noble S. U. (2018). *Algorithms of Oppression. How Search Engine Reinforce Racism*, New York: New York University Press.
- Parsons T. 1951. *The Social System*, New York: Free Press.
- Pasquale F. (2015). *The Black Box Society. The Secret Algorithms That Control Money and Information*, Cambridge: Harvard University Press.
- Rancière J. (1999). *Disagreement. Politics and Philosophy*, Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Rose N. (1999). *Powers of Freedom: Reframing Political Thought*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Rouvroy A., Berns T. (2013). Gouvernamentalité algorithmique et perspectives d'émancipation. Le disparate comme condition d'individuation par la relation?, *Réseaux*, 177 (1), pp. 163–196. DOI: 10.3917/res.177.0163.
- Scott J.C. (1998). *Seeing Like a State. How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*, New Haven-London: Yale University Press.
- Tamburrini G. (2020). *Etica delle macchine. Dilemmi morali per robotica e intelligenza artificiale*, Roma: Carocci. E-book.
- Zuboff S. (2019). *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Roma: LUISS University Press.